



Tanda, Nicola (1987) *La Comunicazione letteraria*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 179-188.

<http://eprints.uniss.it/6350/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

LA COMUNICAZIONE LETTERARIA

di Nicola Tanda

LE ORIGINI

L'attuale provincia di Sassari comprende un territorio che una volta rientrava nei giudicati di Torres e di Gallura, i quali includevano anche buona parte di quella che è oggi la provincia di Nuoro. Un panorama della comunicazione letteraria su questo territorio deve tener conto, perciò, di delimitazioni geografiche fluttuanti nel tempo, ma che coincidono con un'area che è, approssimativamente, quella della Sardegna centro-settentrionale. Le lingue che vi si sono parlate nel passato sono quella sarda, nella varietà logudorese-nuorese, diffusa nella zona centro-settentrionale ad esclusione della Gallura e della Romangia, dove si parlano rispettivamente un dialetto sardo-corso e il sassarese, una varietà sarda con forti immistioni italiane (pisane e genovesi). In questo territorio vi è, a datare dal XIV secolo, un'isola alloglotta, Alghero, in cui si parla l'algherese, un dialetto catalano.

Se si aggiungono a questi sistemi e subsistemi linguistici il latino e il greco bizantino dell'Alto Medioevo e quello poi usato sempre dalla Chiesa e dalla scienza, l'italiano parlato sotto l'egemonia pisana e genovese, il catalano della dominazione aragonese e il castigliano di quella spagnola, l'italiano dei Piemontesi del Regno sardo prima e dello Stato unitario poi, più il latino e il greco umanistico e il francese come lingua di cultura, si può convenire che l'opzione della comunicazione letteraria come taglio metodologico sia il più opportuno per testi redatti in tutte queste lingue, perché il "letterario" diventa un invariante di cui le diverse lingue e i relativi testi costituiscono le variabili.

Un'attività di comunicazione letteraria avente i caratteri della libera creazione fantastica si fa cominciare, in Sardegna, nel Quattrocento. Ma non va dimenticato che nei secoli precedenti c'era stata un'intensa circolazione di testi in lingua sarda, dai *condaghi* dei monasteri agli "Statuti" di città grandi e piccole come Sassari e Castelgenovese, così come intensa dovette essere la circolazione di opere in lingua latina, fossero racconti come quello del *Libellus iudicum turritanorum* o documenti come quelli che accompagnano i rapporti fra i signori dell'isola e i potentati esterni, primo fra tutti il Papato. Coronamento di questa attività di scrittura volta alla regolamentazione della vita civile ed economica sarà, alla fine del Trecento, la *Carta de logu* della grande Eleonora d'Arborea.

Soltanto nel Quattrocento si registra la composizione del primo poema in volgare sardo, la presenza di *laudi* in italiano e l'introduzione della stampa. Tre avvenimenti abbastanza significativi.

Il primo poemetto in volgare sardo, *Sa vitta et morte et passione de Sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, è stato composto da Antonio Cano, nato a Sassari sul finire del Trecento, e poi arcivescovo della città (la sua opera pubblicata più tardi, nel 1557, è stata ristampata dal Wagner solo nel 1912). In assenza di una tradizione nell'uso della lingua

letteraria e poetica del volgare sardo, il poemetto del Cano sperimenta tutte le difficoltà inerenti all'impresa con un'elaborazione lenta dal punto di vista narrativo e faticosa dal punto di vista metrico. Altro testo di rilievo è il laudario lirico quattrocentesco che lo storico Damiano Filia scoprì nel paese di Borutta. Posto in appendice ad un *Officium Disciplinatorum Sanctissimae Crucis*, comprende laudi della santissima Trinità, della Santa Croce, della Vergine, derivanti evidentemente dalla poesia italiana dei secoli precedenti e secondo il Filia importate insieme agli statuti della Confraternita di Santa Croce.

Fanno parte del laudario di Borutta anche due composizioni in volgare sardo: la *Laude de Nostra Signora de sa Rosa* e le *Laudes de Santa Rughe*. Non è stato possibile stabilire l'anno della loro composizione, mentre è possibile rilevare che, nello schema e nell'andatura, non si discostano di molto dai *gosos* tradizionali, dettati da ecclesiastici in "laude" del santo locale.

Nel Quattrocento, dopo l'occupazione aragonese, si comincia ad usare il catalano.

La vicenda della poesia catalana in Sardegna inizia con lo stesso re Pietro IV il Cerimonioso. Un sirventese che trattava del clima e della nobiltà dell'isola egli inviò allo zio, da Cagliari, nel 1355 con una lettera che ci è rimasta (mentre il sirventese è andato perduto). Restano invece due importanti testi di valore letterario che si riferiscono alla fortunata azione con la quale gli algheresi nel 1412 respinsero i francesi guidati dal visconte Amerigo di Narbona, marito di Beatrice d'Arborea. Il primo, in prosa, è una breve cronaca del fatto; il secondo, un canto composto di *coblas* che, dopo aver descritto la sconfitta dei francesi, invoca la morte su di loro e rende grazie all'apostolo San Giovanni.

Di questo periodo è anche la più nota e la più interessante delle poesie catalane di Sardegna, il cosiddetto *Jorn del judici*. Importato dai primi catalani stabilitisi ad Alghero, è divenuto patrimonio della poesia algherese ed è entrato a far parte della tradizione religiosa: intonato ancora oggi dal sacerdote nel duomo di Alghero la notte di Natale, riprende l'atmosfera e il clima di apocalisse del *Dies irae*.

Il catalano lasciò in seguito spazio al castigliano che resterà, dai primissimi anni del Seicento fino al 1764, cioè fino a molti decenni dopo il passaggio dell'isola al re di Sardegna, lingua ufficiale delle scuole e dei tribunali. Chi leggeva e scriveva era peraltro una minoranza estremamente ristretta. L'alfabetizzazione era limitata alle classi dirigenti, anche se la Sardegna fu tra le prime regioni d'Europa a conoscere l'arte della stampa.

Dal Quattrocento in poi la cultura dell'isola, quella almeno delle sue élites di potere, gravita intorno alla penisola iberica, Barcellona prima e Madrid poi.

IL CINQUECENTO

I maggiori scrittori del Cinquecento usano con intenti letterari una o due delle quattro lingue comunemente usate: qualche autore addirittura tre. I destinatari sono evidentemente diversi: scrive in sardo chi intende comunicare con un lettore intermedio che lo possa mettere in comunicazione con un pubblico di parlanti sardo, di solito il clero; lo spagnolo e l'italiano mettono in comunicazione



con ambiti di cultura più allargati e consentono un colloquio più stretto e privilegiato con le istituzioni e con il potere.

Aprè la serie di questi scrittori Antonio Lo Frasso, un militare nato ad Alghero che visse il resto della vita a Barcellona "devoto al re e alle muse". In Spagna pubblicò tre operette *Los mille y dozientos consejos y avisos discretos...*, *El verdadero discurso de la gloriosa victoria...*, *Los diez libros de Fortuna de Amor*. La prima, del 1537, in versi, si adegua ai canoni della trattatistica per quanto riguarda i consigli, e ai modi della satira ariostesca per quel che riguarda il modello formale. La seconda, un poemetto in ottave, è quasi la cronaca, abbastanza fantasiosa, della battaglia di Lepanto e del valore degli archibugieri sardi. La terza, un romanzo pastorale di intonazione autobiografica, narra vicende, tra l'avventuroso e il mitologico, in una prosa ridondante intercalata di versi secondo la lezione del Sannazzaro, con reminiscenze di autori contemporanei italiani e spagnoli.

Scrittore in tre lingue fu invece Gerolamo Araolla, che conferma l'uso dello spagnolo e dell'italiano, ma rivendica, sulle orme del Cano, l'uso letterario del sardo. Nato a Sassari da famiglia nobile, allievo a Bologna di quel Gavino Sambigucci che il Fara chiamò "*medicus et philosophus et poeta insignis*", fu canonico nel capitolo di Bosa. Nel 1582 pubblicò il poema *Sa vida, su martiriu et sa morte de sos gloriosos Martires Gavinu, Broto et Gianuari*. Nel 1597, infine, furono stampate a Cagliari le *Rimas spirituales* che comprendono rime in logudorese, italiano e spagnolo. Fu un'operazione di consolidamento della comunicazione letteraria in lingua sarda scritta: "magnificare ed arricchire — come diceva — la nostra lingua sarda allo stesso modo che tutti i popoli della terra hanno magnificato ed

arricchito la loro".

Un paragrafo a sé richiedono gli storici, gli scienziati e i filosofi di questo secolo, che scrivono naturalmente in latino: il più noto è Gian Francesco Fara (Sassari 1543-Bosa 1591), che pubblicò il primo libro d'un *De rebus sardois* (gli altri uscirono postumi), punto di riferimento obbligato per gli storici posteriori; Giovanni Proto Arca di Bitti (morto a Nuoro nel 1599) pubblicò nel 1598 il *De Sanctis Sardiniae* in tre libri. Altre opere sono conservate nella Biblioteca universitaria di Cagliari. Un cenno per la sua efficacia narrativa merita la relazione in catalano della venuta di Carlo V nella città di Alghero nel 1541, riportata dal Guarnerio.

IL SEICENTO

Il Seicento sardo prende a modello la letteratura spagnola e privilegia la lingua castigliana su quella catalana. Garcilaso de la Vega, Baldasar Gracian, Francisco de Quevedo, Alonso de Ledesma sono i modelli più seguiti ed imitati. Ma in questo secolo la Sardegna, non meno della Spagna, entra in una crisi economica e politica irreversibile.

L'attività teatrale costituì un momento importante nel sistema di educazione religiosa e letteraria che si impartiva nei collegi dei Gesuiti. Un esempio interessante ci è fornito dal dramma religioso che dalla storia di San Luxorio ricavò Pietro Quessa Capay, attualmente ancora manoscritto nella Biblioteca comunale di Sassari. Il testo è mutilo e incompleto, ma la sacra rappresentazione è particolarmente interessante perché nel personaggio del servo Barilottu viene introdotta una caratterizzazione comica che mancava nella drammaturgia religiosa sarda.

Il testo drammatico più rilevante di questo periodo è la commedia *El sacco imaginado* del gesuita Antioco dell'Arca (Alghero 1594-Sassari 1632), quasi certamente la prima opera teatrale rappresentata in Sardegna (a Sassari nel maggio del 1622, anno in cui vennero riportati a Torres i resti dei santi Gavino, Proto e Gianuario) e stampata solo nel 1658.

IL SETTECENTO

Passata, nel 1720, sotto i Savoia, la Sardegna ritornò lentamente nell'area culturale italiana. Soprattutto con Carlo Emanuele III fu tentato qualche provvedimento, sia pure episodico e frammentario, su ispirazione del ministro Bogino. Si diede nuovo impulso all'Università sarda e si introdussero didattiche e discipline pratiche al posto di quelle teologico-umanistiche del periodo spagnolo. Per contrastare l'uso del castigliano, che continuò ancora a lungo ad essere la lingua ufficiale del Regno, i Piemontesi promossero lo studio dell'italiano istituendo nuove cattedre di grammatica e di eloquenza italiana. D'altra parte, per trovare consenso nel popolo promossero anche l'uso della lingua sarda. Il programma di questo doppio binario linguistico continua per tutto il Settecento e comincia a dare i suoi frutti, per quel che riguarda la comunicazione letteraria, alla fine del secolo con una larga produzione di versi scritti in sardo che merita già attenta considerazione, ma anche con opere di divulgazione scientifica.

Continua intanto il filone della drammaturgia religiosa in sardo, che veniva appoggiato dalla Chiesa. Un livello di più precisa consapevolezza letteraria traspare dall'opera di Giovanni Delogu Ibba, che, nato probabilmente a Sassari o Ittiri nel 1664, fu

148. Frontespizio dei "Commentari" di Gerolamo Olives, stampati a Sassari nel 1617.

149. Frontespizio della "Storia generale di Sardegna", del sassarese Francesco De Vico (1639).

150. Domenico Alberto Azuni, giurista del Settecento di fama internazionale, lasciò diverse opere giuridiche e letterarie.

151. Pagine iniziali dell'"Index libri vitae", di Giovanni Delogu Ibba, stampato a Villanova Monteleone nel 1736.

149



150



151



INDEX LIBRI VI-

TÆCVITITVLVS EST.

IESVS NAZARENVS REX IVDEORVM.

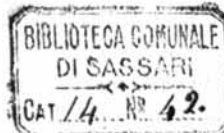
ex innumeris aliqua præcipua capita, sive principalia mysteria vitæ, passionis, mortis, resurrectionis, et ascensionis eiusdem Domini Nostri Iesu Christi: Beatissimæ semperque Virginis Mariæ matris eius: nonnullarumque virtutes sanctorum, in quibus ipse Deus mirabilis est, quam breviter tangens, a minimo sermo eius inconcinne digestus ad aliquorum humilium devotorum excitationem, et aliqualem eorum commoditatem, prout spiritus eius sanctus inspi-raverit faciliter accommodatus per

Reverendum admodum Ioannem de Logulbba Rectorem
Villæ Novæ Montis Leonis Bofanen Diocesis, Vicarium
olim foraneum, sancti officij qualificatorem, et Synoda-
lem examinatorem quinquaginta per annos, et Superio-
rum permisso nuperrimè typis mandatus anno Domini.

1736.

In oppido Villæ Novæ Montis Leonis, in prælo R. R.
P. P. Servorum B. M. V. Sacerentium,
per Iosephum Centolani.
Superiorum licentia.

1736.



REGIAZIONE
DI
PASQUALE TOLA

parroco a Villanova Monteleone: qui nel 1736 pubblicò l'*Index libri vitae*, una specie di zibaldone in sette libri di più di quattrocento pagine. Il sesto libro (che occupa da solo la metà dell'intero volume) contiene numerosi *gosos* in spagnolo e in sardo, il settimo comprende un'interessante sacra rappresentazione, anch'essa in sardo.

Il più grande poeta del secolo fu considerato dal Cesarotti il gesuita Francesco Carboni. Nato a Bonnanaro nel 1764, fu successivamente a Genova, Pisa, a Bologna ed in altre città, accolto con tanto favore e stima dai letterati da essere proclamato socio di varie accademie, fra le quali anche l'Arcadia di Roma. Rientrato nell'isola nel 1805, si spense a Bessude nel 1817. L'opera che lo ha reso famoso è il poemetto in esametri latini *De Sardoa intemperie*, in cui sul tema del flagello della malaria intesse una favola mitologica. Un soggiorno ad Alghero ispirò probabilmente il *De corallis*. Il *De extrema Christi coena* riprende il *Christias* dell'umanista Gerolamo Vida. La sua ultima opera di un certo respiro è il *De corde Jesu*. Il Carboni padroneggiò la lingua letteraria latina e, al di là dei riecheggiamenti dei classici e degli umanisti, riuscì a lasciar trasparire costantemente l'amore per la bellezza ed i valori della propria terra senza per questo farsene lodatore entusiasta, anzi guardandola con occhio critico.

Anche Domenico Simon (Alghero 1758-Torino 1829) cantò con i medesimi intendimenti, in un poemetto in italiano in quattro canti, *Le piante*. Matteo Luigi Simon, suo fratello (Alghero 1761-Parigi 1816), scrisse opere di diritto e di storia, come di storia del diritto e di storia ecclesiastica scrisse anche il fratello minore, Giovanni Francesco (Alghero 1762-1819), che ci ha lasciato componimenti in versi ed orazioni.

Algheresi furono ancora Maurizio Puggioni (1731-1803), autore di versi in italiano e in spagnolo ma anche delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna* (1793); Luigi Soffi (1762-1816), professore di eloquenza nell'Università di Cagliari, autore di esercitazioni accademiche, orazioni sacre e versi; infine Giovanni Andrea Massala (1773-1817), che scrisse versi e opuscoli vari ma anche una interessante *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università*, letta nell'Università di Sassari il 31 gennaio del 1803. Uno dei pochi esempi di storiografia letteraria, scritta secondo i canoni della storiografia letteraria settecentesca e volta a dimostrare il rifiorire degli studi dopo il rinnovamento delle due Università sarde.

Come è già stato detto, i Piemontesi non osteggiarono la produzione letteraria in lingua sarda. È questa la ragione della straordinaria fioritura di raccolte in versi e di opere di carattere scientifico ma divulgativo in questo periodo.

Teorico e difensore della lingua sarda fu il padre Matteo Madao (Ozieri 1723-1800 circa). Poiché il sardo, a suo avviso, manca di "pulitezza" e di "eleganza" per scarsità di voci espressive e di eufonia, egli ritiene che si debba rivestirlo di "propri colti e ben risonanti vocaboli, ora tolti da altre lingue, affini alla sarda, come certamente lo sono la Greca, la Latina e l'Italiana, ora nuovamente inventati da nostri oratori, poeti e da altri scrittori che hanno l'autorità di farlo". Egli sognava, infatti, che il sardo divenisse mezzo di espressione lette-

ria e che di esso si servissero gli scrittori nelle loro opere. Il suo proposito era certamente interessante e denso di promesse, ma l'operazione che egli caldeggiava nel suo *Ripulimento della lingua sarda* consisteva nell'asportazione di quanto di superstrato e di adstrato i secoli avevano aggiunto al primitivo substrato latino: proponeva quindi una latinizzazione integrale di cui diede qualche esempio nei suoi versi, raccolti in *Armonie sarde*, in cui tentava di aderire al massimo alla lingua latina adoperando solo quei vocaboli che sono totalmente latini e che il sardo ancora conserva.

Contemporaneo del Madao, ma considerato da molti come sostenitore di una poetica più spontanea e popolare, è Pietro Pisurzi (Bantine 1724-1799 circa). Sacerdote anch'egli e innamorato della campagna secondo quelli che erano i modelli dell'Arcadia, scrisse versi di varia ispirazione, ma non disdegnò il genere burlesco né la poesia di ispirazione civile o storica. Sono celebri l'idillio *S'abe* e le strofe amebeiche di *S'anzone*.

Motivi arcadici riprese anche la poesia di Gian Pietro Cubeddu, più noto come "Padre Luca" (Pattada 1748-Oristano 1829), che ricalca moduli di Orazio e di Catullo e tratta motivi fatui e di ispirazione morale.

Ma il poeta che ha saputo piegare la sua lingua non solo ai motivi ma anche ai metri di Arcadia è don Gavino Peś, più conosciuto come "Don Baignu" (Tempio 1724-1795). Il suo gallurese è sorretto da una vasta cultura letteraria che spazia dai classici latini e greci ai classici della lirica italiana fino ai contemporanei Meli, Rolli, Zappi, Frugoni.

Anche la poesia civile trova nella lezione degli arcadi metri più adatti e congeniali, come testimonia l'inno de *Su Patriottu sardu a sos Feudatarios* che Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758-Cagliari 1839) scrisse negli anni della grande rivolta antif feudale: considerata "la Marsigliese sarda", rappresenta un momento importante della comunicazione letteraria in sardo perché abilita questa lingua a rispondere ad una ispirazione di carattere civile e politico.

Anche il dialetto di Sassari in questo periodo si cimenta nell'uso letterario scritto con Proto Farris (Sassari 1760-1782).

Non si può chiudere questa rassegna degli scrittori settentrionali del Settecento senza ricordare Domenico Alberto Azuni (Sassari 1749-Cagliari 1827), giurista insigne di fama internazionale, che ebbe però anche una vasta cultura letteraria e scrisse versi in italiano, latino e spagnolo e saggi letterari in francese.

Solo pochi manoscritti (conservati nella Biblioteca universitaria di Sassari) ci sono rimasti dei tanti che alla storia sarda ed alla teologia dedicò Antonio Sisco (Sassari 1716-1801).

L'OTTOCENTO

È la riflessione specificatamente storica a dare l'avvio alla comunicazione letteraria dei primi decenni dell'Ottocento.

Il barone Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), formatosi a corte sotto la protezione di Carlo Felice, scrisse tra il 1825 e il 1827 una monumentale *Storia di Sardegna* in quattro volumi, alla quale fece seguito un'appendice per gli anni 1793-99. Condotta sulla conoscenza diretta delle fonti e dei documenti della storia isolana, non dispiacque al Croce ma, concepita come opera squisitamente

letteraria, manca di una visione politicamente moderna della situazione dell'isola. Largo successo ebbero due operette filologiche, *La fortuna delle parole* e *La fortuna delle frasi*, che gli valsero la nomina ad accademico della Crusca. Di tono conversevole ed elegante sono le pagine del volumetto *I vizi dei letterati* e quelle autobiografiche, non prive di candore, de *Il giornale di un collegiale* e *Note sarde e ricordi*.

Sulle orme del Manno, per completarne la *Storia*, Pasquale Tola (Sassari 1800-Genova 1874), alto magistrato e parlamentare, scrisse il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, in tre volumi. L'opera con la quale, però, tutti gli studiosi della Sardegna hanno contratto un grande debito di gratitudine è il *Codex diplomaticus Sardiniae*, grandiosa e razionale raccolta di fonti storiche non ancora sostituita, sebbene siano stati pubblicati solo il primo e il secondo volume (1865-1869) e il terzo sia ancora allo stato di manoscritto nella Biblioteca comunale di Sassari.

Una lode del Gioberti nel *Primato civile e morale degli Italiani* si meritò il canonico Giovanni Maria Dettori (Tempio 1773-Cagliari 1836), "teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e fecondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e di indole egregia". Il suo nome è legato ad una accesa disputa teologica. Sospettato di liberalismo, pagò con la perdita della cattedra l'attaccamento alle sue convinzioni. Tra gli scritti minori, un traduzione, in versi italiani, del *Trionfo della Sardegna*, poemetto in lingua sarda di Raimondo Congiu che celebrava la vittoria dei Sardi sui Francesi nel 1793.

La passione della storia sarda coinvolse anche il canonico Giovanni Spano (Ploaghe 1803-Cagliari 1878) e lo indusse a farsi archeologo, storico, filologo, linguista, letterato, numismatico, storico dell'arte, studioso di tradizioni popolari. Sorretto da una passione erudita più che guidato da un metodo rigoroso, pervenne a scoperte fondamentali per l'archeologia sarda, tanto da esserne considerato l'iniziatore e il padre. Ai suoi interessi di filologo e di linguista si devono la fondamentale *Grammatica logudorese* e il *Vocabolario sardo-italiano*.

Sulla scia di questi grandi si mosse una schiera di cultori di memorie isolate, e uomini politici di diversa estrazione e matrice culturale condussero memorabili battaglie. Fu un periodo di grande fermento ideale che, sulla linea dell'elaborazione politica che preparava in Italia la rivoluzione del '48 e l'unificazione, consentì di dibattere il problema dei rapporti tra la Sardegna e lo Stato sabaudo come pure fra la Sardegna e gli altri stati italiani.

Il risveglio di interesse per la storia dell'isola fornì un folto repertorio di personaggi e di vicende storiche che favorì l'affermarsi di un "genere" che era già invalso nella penisola, quello del romanzo storico. Sui sentimenti relativi alla condizione di "servaggio" dell'isola, alla "dignità" del suo popolo e agli aspetti di "fierezza" del suo carattere fiorì una narrativa che annovera a Cagliari i nomi di Carlo Brundo, Michele Operti, Antonio Bacaredda, Pietro Carboni, e i due fratelli logudoresi Gavino e Marcello Cossu, autori il primo di *Il colle del diavolo* e di *Gli Anchita e i Brandano* e il secondo di *Elodia*.

Nel 1876 uscì a Cagliari la rivista *La farfalla* di Angelo Sommaruga, primo tentativo di dare alla nostra cultura una dimensione non più solo isola-

na. *Gioventù sarda*, diretta da Antonio Scano a Cagliari, *La stella di Sardegna* di Enrico Costa e *Terra di nuraghi* di Luigi Falchi a Sassari fecero eco e da contraltare a *La farfalla*. Antonio Scano ed Enrico Costa diressero insieme *La biblioteca sarda* e costituirono con Falchi un gruppo che ebbe come centro di diffusione la tipografia sassarese di Giuseppe Dessì, al quale si debbono alcuni capolavori dell'arte tipografica isolana.

Enrico Costa (Sassari 1841-1909) occupa con la sua presenza persino invadente la fine dell'Ottocento. La sua ricchezza di interessi culturali e letterari, la passione per la letteratura, l'arte, la storia e le tradizioni dell'isola e l'amore per la sua città danno vita ad una produzione varia e vastissima. Singolare figura di erudito, romanziere e pittore, amico di poeti e di letterati, deve la sua fama più duratura ai volumi del *Sassari*, una documentazione preziosa per la storia di questa città di cui sono narrate le cronache con abbondanza di notizie e di informazioni di prima mano, ma anche con gusto mai smentito di narratore curioso e attento.

Anche i suoi romanzi d'ispirazione storica regionale e locale, fitti di vicende e di personaggi avvincenti, rivolti ad un pubblico largo, erano destinati ad educare e formare il gusto dell'identità storica dei sardi. I titoli più famosi sono *Giovanni Tolu*, che narra la vita di un famoso bandito della provincia di Sassari, *Il muto di Gallura*, *La bella di Cabras*, *Rosa Gambella*, *Adelasia di Torres*.

Lo scrittore certamente più importante sul declinare del secolo nella provincia, e quello che rappresenta meglio il momento di completa integrazione degli intellettuali sardi nella società nazionale, è Salvatore Farina (Sorso 1846-Milano 1918). Insieme a Sebastiano Satta e alla Deledda egli apre la via a quella non vasta schiera di scrittori che, in pieno Novecento e nell'ambito di una geografia della letteratura, legittimano un'area regionale sarda con caratteri propri. In effetti proprio Salvatore Farina, a ben riflettere, rappresenta i ceti del nuovo Stato nazionale che si trovano incuneati tra nobiltà, grande borghesia e proletariato e che con quest'ultimo finiscono per condividere la medesima condizione di ristrettezze economiche e di insicurezza sociale. Sodale del gruppo degli Scapigliati e destinatario di una delle più note pagine teoriche del Verga, si fa interprete di quella fascia sociale di cui si era reso portavoce più il De Amicis che Veristi e Scapigliati.

Al sodalizio del Farina e del Costa appartenne Giovanni Baraca (Sorso 1843-1882). Collaborò attivamente a *La stella di Sardegna* del Costa e a *La meteora*, scrisse drammi di ispirazione storica e sociale: *Tigellio*, *Il Marchese di Cea*, *Angioy*, *Eleonora d'Arborea*, *Piaga sociale*. La sua produzione letteraria in versi si iscrive nell'ambito dei modelli carducciani mediati dal Satta con forte accentuazione civile e sociale e spunti di agonismo. All'ambiente di Sassari più che a quello di Nuoro appartiene Giacinto Satta (Orosei 1851-Bosa 1912). Esordì come giornalista su *La Nuova Sardegna*, ma coltivò la pittura e condusse una vita errabonda e avventurosa da bohémien in Italia e in Francia. Con lo pseudonimo di Dottor Pamfilo firmò una serie di romanzi storici, che prendevano a modello il romanzo francese d'appendice di Eugène Sue con *I misteri di Sassari* e il romanzo storico con *Il tesoro degli Angioini*.



152



154



153

152. Enrico Costa e Luigi Canepa. Il primo, poligrafo di grande versatilità, e il secondo, musicista di fine ingegno, furono gli animatori della cultura sassarese sul finire dell'Ottocento.

153. Pasquale Tola, magistrato e parlamentare dell'Ottocento, grande erudito, lasciò diverse opere giuridiche.

154. Pompeo Calvia cantò, alla fine dell'Ottocento, il tramonto della civiltà "zappadorina" di Sassari.

L'OTTOCENTO: LA POESIA IN LINGUA SARDA

Sull'esempio dei poeti del secolo precedente, che avevano assimilato i procedimenti dell'Arcadia e avevano arricchito di nuovi metri e ritmi la lingua poetica, si mossero anche i poeti in lingua sarda dell'Ottocento.

Il passaggio sempre più frequente dall'uso orale all'uso scritto della lingua comportava peraltro il ricorso al patrimonio di procedimenti formali di altre lingue, il latino quasi sempre e l'italiano. È quanto fece soprattutto Paolo Mossa (Bonorva 1821-1892) che si rivolse al repertorio arcadico e settecentesco e direttamente a quello dei lirici latini, da Orazio a Ovidio a Catullo.

L'operazione che egli intende compiere è quella di verificare (egli dice testualmente "sperimentare") la suscettibilità della lingua sarda a farsi portatrice di "concenti patetici", dove "patetici" allude ai modelli della sensibilità e del sentimento proposti dalla civiltà illuministica settecentesca e poi romantica, comunicata, appunto, dai "concetti", cioè dai significanti altamente musicali e melodici cui si uniformano i ritmi e i metri delle strofe settecentesche, che costituiscono poi il tessuto della lingua poetica al quale si affida anche la comunicazione letteraria romantica del "sentimento". Celebri in questo senso la lirica dedicata *A Flora* e la notissima elegia *In sa domo de campagna*.

Fece parte del Consiglio provinciale di Sassari, e i suoi interventi furono sempre apprezzati per la pertinenza e l'equilibrio.

Della fine dell'Ottocento partecipa la poesia di Pompeo Calvia (Sassari 1857-1919). Collaborò a varie riviste e giornali di Sassari e dell'isola; con lo pseudonimo di Livio de Campo accettò che il Costa pubblicasse un suo romanzo storico, *Rosa Quiteira*, che piacque alla Deledda.

Sassari era allora il centro del movimento democratico dell'isola, mentre nelle miniere del Sulcis cominciavano ad apparire i primi predicatori del socialismo e Nuoro aveva conosciuto intorno al 1868 i moti di "A su connottu". Pompeo Calvia sceglie di usare il sassarese che aveva avuto fino ad allora pochi poeti, arricchendolo dell'esperienza e dell'ampiezza di visione e di cultura propri di uno scrittore che padroneggiava anche l'italiano letterario. Calvia però cercava nel dialetto di Sassari la tavolozza, i toni e i timbri di colore adatti a raccontare la crisi di crescita di una città che usciva da un'economia e da una civiltà rimaste immutate per quasi cinque secoli, mentre sorgevano esigenze nuove che avrebbero cancellato il volto della "vecchia" Sassari. Anche il titolo, *Sassari mannu* (Sassari grande), è da intendersi come Sassari antica, con le sue tradizioni e il suo colore locale.

Alla fine dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento si ebbe una fioritura di periodici letterari ed umoristici nei quali è possibile ritrovare, oltre a nomi diventati famosi come quelli di Sebastiano Satta, Pompeo Calvia, Luigi Falchi, Salvatore Rujù e Alfonso Aroca, anche molti anonimi. Versi in sassarese si trovano nel foglio goliardico *Il Massinelli*, che uscì a partire dal 1900. Tra i poeti che raccolsero le loro poesie e le cui poesie furono raccolte dai familiari è bene ricordare Pedru di Campus, il notaio Salvatore Masala (1823-1900), Bårore Scano (che firmava Brottù di Paima) e Sebastiano Quesada, autore di una raccolta di *Canti sassaresi* (1909).

IL NOVECENTO: LA PRIMA GENERAZIONE

La ricognizione dello spazio letterario che ci siamo proposti comporta che, per il Novecento, teniamo conto non solo del rapporto di oralità e scrittura ma anche del rapporto prima di diglossia e via via di bilinguismo che si instaura tra i due sistemi linguistici dell'italiano e del sardo con i suoi sistemi.

La prima generazione del secolo è quella che nasce negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primissimi del Novecento e che partecipa alla prima guerra mondiale. Essa continua gli ideali di quella risorgimentale, anzi ricava dall'elaborazione culturale e politica precedente i modelli più condivisi, quelli liberali e giolittiani e quelli repubblicani, socialisti e democratici; ma è anche la generazione sulla quale il fascismo opera per occupare il potere.

La cultura sassarese fu particolarmente fiorente tra la fine del secolo e lo scoppio della Grande Guerra. In prima fila tra i protagonisti troviamo Salvatore Rujù (Sassari 1879-1966) e due poeti caduti sul fronte di guerra, Giannetto Masala (Sorso 1884-San Michele del Carso 1917) e Annunzio Cervi (Sassari 1892-Monte Grappa 1918).

Salvatore Rujù, critico e insegnante, esordì molto giovane con una raccolta di versi, *A vent'anni* (1898), per continuare con un poemetto, *Palmira* (1899), cui seguì *Il canto di Ichnusa* (1902). Nel poemetto *L'eroe cieco*, che compendia nella vicenda del contadino Ignazio Sanna di Bulzi l'eroismo dei sardi della Brigata "Sassari", accomuna un passato intriso di memoria viva, di paesaggi, di eventi rivissuti con un linguaggio poetico percorso soprattutto dall'esperienza dannunziana.

Ma nella sua lunga ed operosa esistenza l'origine tutta contadina e sassarese prevalse sulla sua esperienza colta in lingua italiana, inducendo l'amico del mai dimenticato Pompeo Calvia a ritrovare, mediante il dialetto sassarese, un rapporto più autentico e vibrante con il suo "popolo" e con le sue radici: la raccolta *Agnireddu e Rusina*, 1956 (Agniru Canu è lo pseudonimo usato per il suo *alter ego* dialettale), ci dà la misura della sua capacità di modulare il dialetto sassarese fino ad ottenere risultati di straordinaria finezza; nella raccolta successiva, *Sassari vecchia e noba* (1957), si fa rievocatore incantato della Sassari contadina.

La sua ultima fatica in italiano, oltre che al completamento dell'*Eroe cieco*, fu dedicata alla raccolta *Ore del mio giardino* (1961).

Di Giannetto Masala, volontario della prima guerra mondiale, morto al fronte, ci è rimasta una raccolta di versi edita da Michele Saba, che indica una vena di poesia civile ed epica ne *Il canto di Angioy*. Una diversa lezione letteraria segue invece Annunzio Cervi che, pure nato solo pochi anni dopo di lui, appare seguace e portatore, per certe arditezze del verso libero, *enjambement* tipograficamente rimarcati, libertà di sintassi e di lessico, di ispirazioni che hanno certamente attraversato l'esperienza dei futuristi (*Le liturgie dell'anima*, 1922, postume, scritte tra il 1911 e il 1915, e *Cadenze di un monello sardo*, 1915).

Da collegarsi in qualche modo al clima e al tema della grande guerra è Giuseppe Calvia (Mores 1866-1943). Scrisse versi in italiano, *Ninne nanne del Logudoro* (1901), *Pochi fiori* (1937) e in sardo, *Rajos de gherra* (1917). Con lo pseudonimo di Lachesinu pubblicò versi in lingua sarda.

All'area crepuscolare è da ascrivere invece Vincenzo Soro (Ozieri 1895-1949) per le sue raccolte, *Nell'alba* (1922) e *Dal libro delle mie devozioni* (1926). Un epigono, dunque. Il dramma dell'uomo, del suo orgoglio mortificato, il senso della rassegnazione e della rinuncia trovano nei moduli antilirici e quasi prosastici di Corazzini e dei crepuscolari un modello umano e formale congeniale al suo anelito di misticismo e ascetismo estetizzante. Nel gusto del primo Novecento rientra anche l'opera poetica di Pietro Mazza (Pattada 1896-Sassari 1971). La sua formazione avviene a cavallo dei due conflitti mondiali e i suoi versi in italiano piacquero al Mazzoni e a Vittorio Rossi. Dal 1948 si avvicinarono raccolte in italiano e in quella lingua sarda di cui Mazza si fa un intransigente sostenitore: a *Canti di vita e di morte* (1948) segue la raccolta *Naschida e passione de Sardigna* (1949), a *Corpi e ombre* (1952) *Sas battoro istagiones* (1953), *Ammentos* (1956) e *Isperanzia* (1958), a *Sorrisi e sdegni* (1960) *Oghe noa* (1962), a *Canti* (1965) *Festas e fastizos* (1965).

TRA LE DUE GUERRE

Il primo conflitto mondiale segna una discriminazione profonda e produce un cambiamento senza precedenti nelle generazioni successive. Cresce nel primo dopoguerra quel risveglio di interesse che si era manifestato agli inizi del secolo per la storia e la cultura sarda. (Del 1901 è la rivista *Studi sassaresi* fondata dal Besta, del 1905 l'*Archivio storico sardo*).

Intorno alla rivista *Il nuraghe* (1923-1932), che diventa simbolo di una consapevolezza nuova dell'identità sarda, si costituisce un gruppo anche editoriale che promuove la conoscenza della storia e della letteratura sarda in italiano e in sardo.

Al gruppo del *Nuraghe* appartiene Pietro Casu (Berchidda 1878-1954), anche se la sua produzione giovanile è anteriore al 1923. Egli intende rompere con la tradizione deleddiana del romanzo sostituendo al "fatalismo" una concezione basata sulla fede e sulla fiducia di un rinnovamento di quella che veniva chiamata l'"anima sarda". Il romanzo *Notte sarda* (1910) doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, il primo di una trilogia e rappresentava il fosco passato della nostra terra; gli altri volumi avrebbero avuto per titolo *Aurora sarda* e *Meriggio sardo* e avrebbero descritto l'uno il presente, l'altro l'avvenire della Sardegna. La sua vasta produzione letteraria in lingua italiana (1921-1938) comprende molti romanzi che hanno contribuito a confermare l'immagine di una Sardegna di maniera, museo del folklore, nella quale sopravvivono tradizioni e riti arcaici.

Fu anche studioso della lingua sarda e suo sostenitore. Ha tradotto *Sa Divina Cummedia*, ha lavorato ad un vocabolario sardo-italiano e ci ha lasciato prediche e poesie, *Preigas e Cantones*, raccolte postume nel 1978.

Quasi coetaneo del Casu fu Giovanni Antonio Mura (Bono 1879-1943), anche lui sacerdote, poeta, narratore ed oratore sacro. La sua produzione narrativa comprende *Silvestria* (1900), *Stella mattutina* (1901) e *La tanca fiorita* (1935); le raccolte di versi *Gesù sull'Ortobene* (1902) e *La fontana di Sichar* (1901) sono di ispirazione religiosa.

Una propria fisionomia di narratore ha Filippo Addis (Luras 1884-Sassari 1974), scrittore di romanzi e novelle, pubblicati fra il 1920 e il 1962, che analizzano ed approfondiscono non senza arguzia aspetti e figure di un universo fantastico che può essere connotato anche come gallurese. I titoli più ricordati sono *Giagu Iscriccia* (1925) e *La sughera di Campanadolzu* (1950). Addis si colloca nel punto di crisi della narrativa prodotta dai vociani e dai futuristi e ne opera una ricostruzione attraverso i modelli del capitolo della *Ronda*.

L'esperienza novecentesca viene però messa a frutto da uno scrittore che, per certi versi, oltre che per esplicita ammissione, può essere considerato suo allievo e seguace anche se ha nutrito la sua vena di prosatore a diversi rivoli e canali: il gionalista e scrittore Stanis Ruinas, pseudonimo di Giovanni Antonio Derosas (Usini 1900). I suoi scritti di prosa sono: *La montagna* (premio Cervia 1937), dedicato al "popolo" delle montagne apuane, *Ursinia* (1950), certamente Usini, suo paese natale, luogo di un'epopea paesana e popolare, e infine *Gente di bottega*, scritto su Regina Coeli, a Regina Coeli, dove era stato a causa di una sua violenta polemica.

Con questa generazione formatasi dopo il primo conflitto mondiale si apre un periodo nuovo, certamente più tormentato e complesso, in cui si affermano le tendenze autoritarie del regime fascista ed entra in crisi o resta latente il processo culturale e politico che aveva costituito la spinta più forte della generazione precedente. Continua tuttavia l'inventario e lo studio della storia isolana che trova il suo punto di riferimento, oltre che nel *Nuraghe*, anche in *Mediterranea* (1927-37), rivista nata sotto il patrocinio del PNF di Cagliari e diretta da Salvatore Deledda, di Nulvi, autore di alcune raccolte di versi.

Il panorama della produzione teatrale agli inizi del Novecento e nel dopoguerra è abbastanza scarso: da segnalare l'attività di Nicola Spano (Tempio 1883-Roma 1949) con opere come *Il dubbio* (1908), *Il cinghialeto* (1912) e *L'uragano sulla tanca* (1926).

Un discorso a parte merita il teatro dialettale di Battista Arduu Cannas. Il suo *Farendi in Turritana*, del 1917, che costituisce un modello di commedia sentimentale per quanti si sono poi rivolti al teatro in dialetto sassarese, inaugura una serie: *Candu lu diauru vi poni la coda*, *L'ibbagliu*, *La ruina*. Una commedia in logudorese ha scritto anche, nel 1969, Bastià Pirisi (*S'istranzu avventuradu*).

LA SECONDA GENERAZIONE

L'immediato secondo dopoguerra conobbe un risveglio culturale notevolissimo. Un nutrito gruppo di intellettuali si aggregò a Sassari intorno alla rivista *Riscossa* (1944-46), diretta da Francesco Spanu Satta (Sassari 1912-1974) che dei problemi storici della Sardegna narrò le vicende in *Memorie sarde in Roma* (1962) e *Il dio seduto* (postumo, 1978). Del gruppo fecero parte Giuseppe Dessi, allora provveditore a Sassari, Antonio Borio, Salvatore Cottoni, Franco Fulgheri, Fiorenzo Serra, Nino Giagu, Vico Mossa. Vi scrissero e vi discussero cattolici, socialisti, azionisti, comunisti, quanti cioè, in quel particolare momento, svolgevano a Sassari e nell'isola una attività politica sorretta da

un'intensa motivazione intellettuale.

Franco Fulgheri (Cagliari 1915), vissuto poi sempre a Sassari e sassarese di adozione, ha pubblicato una raccolta diversi, *Epoche prime* (1951), che comprende le liriche che aveva in parte già pubblicato su giornali e riviste.

Francesco Masala (Nughedu San Nicolò 1916), maturato soprattutto dall'esperienza di combattente sul fronte russo, si è indirizzato, dopo le prime esperienze liriche degli anni Quaranta (*Poesie*, 1951), verso un linguaggio poetico capace di restituire al lettore il senso e il significato di uno scacco prima esistenziale e poi storico. Dalla raccolta di versi e ballate, *Pane nero* (1956) e *Il vento* (1961), al romanzo *Quelli dalle labbra bianche* (1962), a *Lettera della moglie dell'emigrato* (1968), a *Storia dei vinti* (1974), Masala si è sempre di più identificato nel ruolo di un poeta che non rinuncia ad una lingua che non è solo quella materna ma è anche la lingua di un popolo che ha una sua storia, approdando all'esperienza di *Poesias in duas limbias* (1981). All'affermarsi di una drammaturgia sarda Masala ha dato il proprio contributo con la riduzione teatrale di *Quelli dalle labbra bianche*, in italiano (1972), e in sardo con la pièce *Carrasegare* (1978) e *Su Connottu* (1976), in collaborazione col nuorese Romano Ruiu.

Molto promettente era apparso a metà degli anni Quaranta l'esordio poetico di Giovanni Floris (Tempio 1921-Roma 1982), con *Poesie* (1945). *Calendario* (1955) e *Canti olimpici* (1960) segnano, senza molto aggiungere, le altre tappe del suo percorso poetico. All'esperienza ermetica e della prosa d'arte sono da ricondurre le liriche e le prose che sulle pagine di *Riscossa* pubblica Giulio Cossu (Tempio 1920). Attento al dialetto gallurese, ne ha promosso in questi ultimi anni l'unificazione grafica, ricostruendo insieme la tradizione della poesia orale.

Giovanni Maria Cherchi (Uri 1922), dopo i persuasivi risultati della prima raccolta *Una stagione d'amore* (1961), ha invece proseguito dall'iniziale condensazione lirica, con *Una voce e silenzio* (1962), *Una vicenda, un'isola* (1965), *Prolungare il giorno* (1967) e *Il peso del sole*, ad una scansione ritmica tra elegia ed epigramma. Di recente ha pubblicato due raccolte di liriche in sassarese (*Sassari d'abà*, 1984, e *Sempr'andendi*, 1986).

LA GENERAZIONE DI "ICHNUSA"

Con Toti Mannuzzu siamo già ad un'altra generazione, quella formatasi insieme al gruppo di intellettuali che Antonio Pigliaru radunò intorno alla rivista *Ichnusa* (1949-1964).

Salvatore Mannuzzu (Pitigliano 1930) ha iniziato come poeta. Nel romanzo *Un Dodge a fari spenti* (1962, firmato con lo pseudonimo di Giuseppe Zuri) rivive un'epoca adolescenziale che è anche il clima storico di un paese della provincia sarda.

Più orientata verso una ricerca di ragioni religiose e metafisiche appare la silloge di liriche che Giovanni Campus (Cervia 1930) pubblicò su *Ichnusa* nel 1960 e che insieme a quelle composte nell'arco di trent'anni sono state ora pubblicate in *Salmo notturno* (1983).

Ancora a questa quarta generazione e a questo ambito di strenua ricerca formale sul significato poetico è legato Angelo Mundula (Sassari 1934). La sua ormai ragguardevole produzione, omologata dalla critica nazionale, rappresenta oggi in Sar-

degna l'azimut dell'osservazione sulle tensioni della lingua poetica contemporanea, non solo italiana. Le tappe della sua ricerca sono segnate da *Il colore della verità* (1969), *Un volo di farfalle* (1973), *Dal tempo all'eterno* (1979) con prefazione di Mario Luzi, *Ma dicendo Fiorenza* (1982) e dall'ultima raccolta *Picasso fortemente mi ama* (1987). Prima di passare alla quinta generazione, occorre ancora ricordare il nome di poeti che si collocano con la loro produzione, più o meno densa e continuata, sotto gli anni Settanta: da Ignazio Delogu (Sassari 1928), la cui tensione poetica, profondamente divaricata tra ansia metafisica e senso struggente della corporeità, è rintracciabile nelle raccolte, *Specchio vegetale* (1980), *Elegia corporale* (1986) e nell'espressionismo surreale dei *Tre racconti postgotici* (1983), ad Antonio Marras con la sua raccolta *L'ossessione del corpo* (1985), al più anziano Salvatore Fiori (Pozzomaggiore 1912) con le due ultime raccolte: *Tutto sulla terra in me s'annulla* (1961) e *Prima che il sole muoia* (1967).

Poco frequentato, da questa generazione, il genere narrativo del romanzo e del racconto: oltre Franco Solinas (Cagliari 1927-Roma 1982), noto soprattutto come sceneggiatore ma partito dal romanzo *Squarciò* (1956), ambientato fra i pescatori di frodo di La Maddalena, meritano di essere ricordati Leila Baiardo (Castelsardo 1927) per *L'inseguimento* (1976), una sorta di beffardo *Satiricon* alle soglie del Duemila, e le opere di due sassaresi di adozione, Enzo Espa (Nuoro 1919) con i *Racconti nuoresi* (1978) e *Il pastore e Caterina* (1982) e Vico Mossa (Serramanna 1914) con il romanzo *I Cabilli* (1965). (Non migliori esiti la narrativa ha avuto in seguito: a voler cercare, bisognerebbe arrivare a *Mulino a vento*, 1985, della maddalenina Lina Tidore Cherchi, e *Amore da cani* del sassarese Pasquale Secchi).

Nel teatro, dove siamo ancora agli inizi di una drammaturgia sarda, si è segnalato in quest'ultimo quindicennio Filippo Canu (Porto Torres 1927) che, dopo aver esordito con *Un marziano in redazione* (1959), ha intensificato la sua produzione, cogliendo consensi e premi con *La guardia al bidone* (1977), *L'arciduca di Somaria* (1978), *Un errore di percorso* (1979), *Garibaldi fu ferito* (1982) e *Quattro sassi* (1983), che ha per protagonista la Sardegna con i suoi più scottanti problemi.

I POETI DEL PREMIO OZIERI

In verità, l'unico fenomeno importante dell'ultimo decennio è il forte risveglio d'attenzione per la lingua sarda e la letteratura in lingua regionale. Il suo punto d'inizio, nella nostra provincia (ma con effetti anche sul resto dell'isola), si può indicare nella nascita e nello sviluppo dell'attività collegata al premio di poesia "Città di Ozieri", promosso e sostenuto con lunga fatica dal poeta Tonino Ledda (Ozieri 1928-1987).

Il Premio ha segnato una svolta importante e profonda nell'intera produzione letteraria isolana in lingua sarda. Ma prima ancora di parlare del Premio, occorre parlare di Ledda come poeta. Formatosi nel dopoguerra, quando più urgeva il referente sociale, in posizione critica nei confronti delle mode letterarie ha saputo costruirsi un linguaggio sommerso e coinvolgente, concreto e favoloso, che affida al lettore la trepidazione dei sentimenti familiari, le inquietudini e il dolore di una condizione umiliata, meridionale e contadina più che sarda,

facendosi così poeta della sua gente. Le sue principali raccolte liriche sono: *Tra la mia terra e il cielo* (1957), *Canti e lamenti* (1965) e il recente *L'ora delle fate* (1980).

Il progetto culturale del Premio Ozieri, fondato nel 1956, è maturato lentamente nel tempo e si è avvalso della collaborazione e della lezione scientifica di intellettuali, a partire dai presidenti della giuria Francesco Masala (1957-1960), Antonio Sanna (1961-1981) e Nicola Tanda (vicepresidente 1966-81 e presidente dal 1982). Nella palestra del Premio hanno affinato i loro strumenti espressivi o hanno fatto il loro esordio numerosi poeti di livello letterario sicuro. Sono tanti che non è possibile citarli tutti. Ricorderemo qui quelli dell'area logudorese, gallurese, sassarese e algherese che hanno già raccolto in volume i loro versi o che hanno avuto maggiori riconoscimenti. Nell'area logudorese, da Angelo Dettori (*Rizolos cristallinos*, 1977) a Foricu Sechi (*A coro in manu* 1977), da Salvatore Farina (*Cantigos*) a Tonino Rubattu, passato dall'italiano di *Poesie* (1976) alla traduzione dell'*Odissea* in ottave sarde (1979) e alla raccolta *Lagrimas e isperas* (1982).

Nell'area del gallurese si possono aggiungere ai nomi di Giulio Cossu e di Franco Fresi quelli di Maria Marcella Muzzu Diana, di Pasquale Ciboddo e Piero Canu.

Nell'area di Alghero, un'isola nell'isola in cui il catalano, fondendosi con la civiltà logudorese, ha prodotto una civiltà poetica autonoma, la linea della memoria poetica di estrazione ermetica inaugurata da Rafael Sari (Alghero 1904-1976: si vedano le raccolte postume *Ombra i sol. Poemes de l'Alguer*, 1980, e *Pà de casa*, 1984) è stata continuata con scarti e adattamenti da Antonio Simon, Rafael Catardi, Angel Cao, Antonella Salvietti, Antonio Ballero De Candia, Pasquale Coronzu, Fedele Carboni, nelle esperienze di Rafael Caria e dei giovani Antonello Paba ed Enzo Sogos.

Hanno contribuito maggiormente a rinnovare i modi della lingua poetica sassarese Aldo Salis, che ha raccolto due volumi di racconti, uno in sassarese, *La cianchetta zappurada* (1979), e l'altro in italiano, *Un gallina per il dottore* (1980); Dino Siddi con le raccolte *Pusaddu i ra pitrissa* (1972) e *Pà rimuni un cuzzoru* (1979), e Ubaldo Piga, vincitore di un'edizione del Premio Ozieri. Cesarino Mastino (Sassari 1904-Roma 1980) è rimasto con la sua vasta produzione sempre legato ai modi della tradizione di Calvia e di Agniru Canu tanto nella commedia *Lu patiu* (1965), quanto nelle raccolte *Tutta Sassari* (1968), *Sassari ciunfraiora e risurana* (s.d.) e *Veni chi ridi* (1971), *Un pogu avveru e un pogu abbuffunendi* (1980). Anche Battista Arduu Cannas con *Sassari risurana* (1977) e Rosilde Bertolotti con *Lassami fabidda* (1976) si muovono nello stesso ambito. Andrea Bonfigli di Sorso ha pubblicato una raccolta di intonazione satirica, *Sossu chi sei nadu a occi a sori* (1981).

GLI ANNI OTTANTA

La ripresa della poesia in lingua sarda ha prodotto di riflesso interesse per il teatro ed ha accelerato anche la circolazione della poesia in italiano. Un segno di rinnovamento nel linguaggio della drammaturgia è venuto da Leonardo Sole con *Pedru Zara* (1978) e con *Funtanaruia* (1979), una riscrittura di *Fuenteovejuna* di Lope de Vega ottenuta mediante un bilinguismo che tra sardo e italiano

riflette il rapporto di subordinazione tra popolo sardo e dominatori. Notevoli le proposte di poetica e di lingua dei due drammi più recenti, *Occi mei occi toi* (1985) e *Paràuri* (1986), in sassarese.

La ripresa del teatro in dialetto sassarese ha contato anche sulla vasta produzione di Giovanni Enna, le cui commedie oscillano sempre "tra la farsa e la battuta ad effetto": da *Un foggu di pimpisa* (1981) a *Ziu Luiginu e li tempi nobi*, da *Paj vinzi vi bo la stumbadda* a *La carandradda*, adattamento della *Calandria* del Bibbiena. Commedie ha ancora scritto Nino Solinas (*La chistioni di l'ifrattu*, 1980). Si moltiplicano i testi scritti e messi in scena da gruppi sia ad Alghero che a Tempio.

La quinta generazione, quella nata dopo il 1935, conta anch'essa nomi e risultati di rilievo e le prime presenze femminili: Marcella Massidda, specialmente con *Neon per gli abissi* (1983) attraversa la crisi post-ermetica, e Grazia Maria Poddighe, in particolare nelle ultime raccolte, *Il Manoscritto* (1986) e *L'atto della parola* (1987), persegue e scava nella parola poetica del Novecento italiano ed europeo il nesso orfico di un dettato visionario e subliminale.

Franco Fresi (Tempio 1940) è poeta bilingue come pochi altri, una delle voci più interessanti della quinta generazione, che è riuscito a trasportare nel gallurese (*A innommu di lu 'entu*, 1987) "in storte sillabe", i procedimenti più ardui ed efficaci della ricerca contemporanea, con risultati a volte pienamente convincenti, come nelle raccolte *Coincidenze* (1980) e *L'ancora e la memoria* (1984).

La lingua poetica di Francesco Mannoni (Arzachena 1940) conosce tutti i procedimenti e perfino le scaltrezze novecentesche, l'aggettivazione sagace, la metafora folgorante, l'inversione di ritmo, l'agglutinamento delle parole sulla base, più che di echi semantici, di assonanze del tutto casuali, di allitterazioni e rime interne.

Molto promettenti erano apparsi (*La Fiera letteraria* 1971) i versi di Franco Cocco (Buddusò 1935), del quale si attende la pubblicazione di una raccolta.

Nel pieno degli Anni Settanta si colloca una vicenda letteraria che non è facile da inquadrare nonostante (o anzi proprio per) il successo che ha avuto fuori dell'isola: il "caso" Gavino Ledda (Siligo 1937). *Padre padrone* (1975), rilanciato anche dalla riduzione cinematografica dei fratelli Taviani, e *Lingua di falce* (1977), due lunghi capitoli di una *Bildung* agro-pastorale (soprattutto il primo) che sono molto piaciuti ai "continentali": Ledda — come scrive Alfredo Giuliani — ha avuto ai loro occhi "la fortuna di venire dal mito".